Il Mosé di Michelangelo.

(1839).

Autor auch Passerini unbekannt, der die Schrift gleichfalls unter [illegible] aufgenommen hat. Es fehlt die Tafel

IL MOSÈ

A

S. PIETRO IN VINCOLI

CAPO D' OPERA IN ISCULTURA

DI

Michelangelo Buonarruoti

ILLUSTRATO, DESCRITTO
E MESSO A CONFRONTO CON LE ALTRE DUE STATUE CHE SONO
IN ROMA RAPPRESENTANTI IL MEDESIMO SOGGETTO
L'UNA ALLA FONTANA ALLE TERME
A S. GIOVANNI L'ALTRA.

Ita promitto Me, de Arte, de Artifice, de opere dicturum
Quintil. de Instit. Orator.

ROMA
Con approvazione.
1839.

Hic est quem legis, Ille quem requiris
toto notus in Orbe . . . .
Moyses
Flammea cornuto vibrantem lumina Vultu,
gestantemque sacris jura superna libris

ALL' AMICO LETTORE

L'Autore

Io avea fatto voto in mia mente, caro lettore, di non produrmi più mai con queste mie meschinità artistico-letterarie antiquarie; o a meglio dire di non piu annojare, di non tormentare più il publico con lo andar spacciando di questi soporiferi per la città, come i circumforanei spacciando vanno di quei loro fuscelli fosforici sostituiti in oggi per isvolgere la scintilla all'antico e silicis venis abstrusum excudere ignem. *E tanto più mi era determinato per il no, in quanto che nell'ultimo esperimento fatto, scarso si fu il frutto che ne raccolsi. Simile in ciò allo sconsolato Agricoltore che sperava almeno il decuplo della sua semente, ed ha veduto invece con suo rammarico, che é riuscito più a paglia che a grano il ricolto.*

. . . . sed illum
Expectata seges vanis elusit aristis!

Ad ogni modo memore del consiglio del Filosofo che anche dopo di una scarsa raccolta, non bisogna desistere dal seminar di bel nuovo, perchè le spesse volte la carestia di più anni, vien compensata ad esuberanza dalla ubertà di un sol anno ,, et post malam segetem serendum est. Saepe quicquid perierat assidua infelicis soli sterilitate, unius anni restituit ubertas.

Come ancora, che dopo del naufragio il nocchiere non dee ristarsi, ne sgomentarsi dee dal tentar nuovo mare, e nuove sponde „ post naufragium maria tentantur. Epist. 81.

Confortato ancor io da tale lusinga, mi voglio avventurare di nuovo con la mia piccola barca all'infido e instabile elemento per correr miglior acqua per più sicuri lidi toccare. Ma e come, e d'onde, senza una scorta, senza un appoggio o mezzo per sostenermivi, se é vero che

Mundus hic est pelagus regina pecunia nauta est;
e che, navigat infelix, qui caret hujus ope?
Ciò non ostante non vo perdermi di coragio, e ardisco mettermi in mare con la speranza che la fortuna mi assisterà, che il vento mi sarà favorevole.

Ma tralasciamo il metaforico, e riprendiamo il parlar letterale. Il tema, o caro lettore, da me trascelto, e che io qui ti presento, interessante n'è molto, e molto ne ripromette, e per cui molto ne spero. Egli è il maggior degli artisti che consacra al maggior degli eroi, il più bel dei lavori. O in altri termini egli è il merito che rende omagio al merito con lo stesso merito.

Oh se veduto avesse il Petrarca innalzata una statua al personagio il più cospicuo ed il più influente dell'antica alleanza da Michelangelo, questi non si sarebbe tirato in dosso no il rimprovero che il poeta faceva a suoi contemporanei di aver ridotto a traffico e mercimonio l'onore che non si vende o merca, e per cui crucciato quel libero e generoso intelletto contro

di un tanto abuso, esclamava: „ Fuere aliquando statuae insignia virtutum, nunc sunt illecebrae oculorum. Ponebantur his qui magna gessissent, aut mortem pro republica obiissent: quales decretae sunt legatis a rege Vehientium interfectis: quales liberatori Italiae Africano, quas illius magnitudo animi ac spectata modestia non recepit quasque post obitum recusare non potuit. Ponebantur ingeniosis ac doctis viris, qualem positam legimus Victorino: nunc ponuntur divitibus magno precio marmora peregrina mercantibus. De remed. utriusq. fort. „ *Quantunque l'arte di carpire o di usurpare gli onori da coloro che meno li meritano sia usata sempre nel mondo anco a tempi della romana republica. In prova di che narra Svetonio che interrogato un giorno Marco Catone intorno al non aver egli statua in Roma dove l'avevano persino i gladiatori, rispose: Amare io meglio, che i Posteri si faccino a ricercare del perchè Catone non si avesse una statua in Roma, e il ritrovarnelo mi sarà più che di statua, mi sarà di molto maggiore onore.*

Volle adunque che i suoi concittadini si domandassero l'un l'altro quare Cato non habeat, quam quare habeat statuam. Apoft. Rom. *Di tanto vantare si può chiunque siasi formata una vera e stabile riputazione nel mondo.*

Quì però è ben diverso il caso. Quì non è l'adulazione, non la viltà, o l'interesse che innalzino statue ed altari al vizio fortunato, alla temuta prepotenza, alla doviziosa ignoranza. No, quì tutto è grande da dovvero, opera, operante,

ed operato. Grande il ritrattista cioè, grande il ritratto, grandissimo il soggetto, che si è tolto a ritrarre in marmo. Io solo son piccolo, e temerario sono, perchè mi attento trattare di cose grandi relativamente a me, e non di mia sfera. Che meraviglia però, io domando, che un mio pari dica due parole o bene o male in cose di antichità e di belle arti limitandosi a qualche monumento, se la Gaza persino o il Pappagallo si prova, si sforza continuamente ad imitare il linguaggio umano, malgrado la sua natura, e la particolare organizzazione del suo laringe; e ciò per il solo compenso al dire di Persio di poter avere di che esercitare il becco?

Corvos quis docuit verba nostra conari?
Magister artis ingeniique largitor venter.

Ora quella stessa causa che muove l'uccello a parlare, muove anco me a scrivere. Io la fo da antiquario pel ventre, e quegli da poliglotta pel ventriglio. E come si ha pazienza in udir l'uno, abbiasi in legger l'altro. Habent omnes disciplinae sua lumina, *dice a questo proposito uno scrittore*, habent etiam sua propudia: nec strenui tantum pugnatores, sed lixae etiam et calones Apollinis castra sequuntur. *Se io son della schiera di questi ultimi, caro lettor, compatiscimi.*

Per entro là a quella bellissima Chiesa sull'Esquilino, surta dalle ruine delle antiche terme di Tito sotto la invocazione di s. Pietro ad vincula o invinculis, così denominata perchè vi si venerano le due prodigiose catene, l'una con cui l'apostolo per ordine di Erode Agrippa a Gerusalemme vincolato si fu, svincolatone poi miracolosamente dall'Angelo come narrano gli atti apostolici, da Giovenale Patriarca di quella città recata in dono ad Eudossia moglie di Teodosio il giovane, in occasione del di lei pellegrinaggio in terra santa. E da questa augusta inviata in dono alla figlia dello stesso nome e moglie di Valentiniano Imperator d'Occidente, la quale in ultimo la donò a s. Leone magno, che misuratala con l'altra catena con cui fu il santo Apostolo vincolato per la seconda volta in Roma e custodito nel carcere Mamertino; piamente si vuole sulla fede di Sigeberto cronografo, che per una specie di soprannaturale attrazione, tra ferro e ferro (prodigio non mai più udito o visto) si riunissero in quell' atto tra le mani del santo suo successore, le due catene in una, come riunite l'avrebbe il Fabro-ferrajo mercè della

fusione, e quindi ripostala in detta Basilica, da questa seconda Eudossia con l' opra e col consiglio dello stesso Leone edificata, e perciò anco eudossiana dal di lei nome chiamata, ove tuttor vi si venera. Deh in grazia delle tue adunque, di cui ne andasti disciolto quaggiù, ti direm, ti pregarem col Poeta

Solve, jubente Deo, terrarum, Petre, catenas
Qui facis ut pateant coelestia regna Beatis! (1)

(1) A questa miracolosa riunion di catene, non sembra prestare intera fede il P. Abb. Michelangelo Monsacrati quantunque oltre il citato autore del gran Cronico belgico, ben altri ne'enumeri che dicon lo stesso ; pur tuttavia, *vere ut dicam quod sentio*, *optandum esset*, va Egli opinando, *ut miram hanc Catenarum conjunctionem referrent vetustiores illi scriptores qui ab Eudoxia Romam delatas Hierosolymitanas Petri catenas narrant*. Ma a tale difficoltà del Monsacrati, parmi potersi rispondere, che questo di cui parliamo sarebbe stato un fatto posteriore a quello del trasferimento da Gerusalemme a Roma della Catena in questione, narratocì dagli antichi scrittori e per conseguenza da essi ignorato.

Inoltre, siccome in diversi tempi furon staccati diversi anelli di queste Catene qualunque si fossero, per mandarli in dono a diversi tra pii e devoti Personaggi della Cristianità, così va Egli opinando puranco, *eam esse* (che tuttor ne rimane) *qua Petrus Romae devinctus fuit, cum ad Martyrium pertraheretur*; e non già quella con cui fu legato a Gerusalemme, quantuuque sia fuor di dubbio che di là fosse quà trasportata. Ma però modificando in seguito il suo parere in contrario, aggiunge più sotto: *in eam ego etiam sententiam adducor, ut brevioris Catenae annulos si non omnes saltem aliquos, partem earum catenarum esse putem quae eidem Petro Hierosolymis fuerunt iniectae . . . . . nam quatuor ultimi annuli brevioris hujus Catenae caeteris minutiores sunt, nec plane similes reliquorum*. Veggasi la sua dissertazione intorno e questo Argomento.

L'abb. Cancellieri poi mostrasi ancor più restìo. Egli è d'avviso che la Catena colà esistente tutta si componga di due pezzi di quella stessa con cui fu avvinto nel carcere mamertino s. Pietro, quantunque citi Esso pure il Martirologio di Bruselles, Usuardo, ed una scrittura del XII. secolo riportata dal Papebrocchio, che fanno chiara menzione del miracolo in discorso. Si veggano le sue notizie del carcere tulliano.

Per entro colassù a quella Chiesa, io dicea, vi si osserva quella sorprendente, significante, ammiranda, maravigliosa e direi quasi animata Statua, qual ne fu quella di Prometeo. Statua che fa tanto onore allo statuario, al vero

Mastro ch'Etruria e tutta Italia onora;

A quel Mastro *che del par sculpe e colora*

Michel più che mortal Angiol divino

Che l'arti a ravvivar venne dal Cielo;

da Alfieri grande senza pari chiamato; rappresenta quel Duce altero, come Zannotti il decanta

Che terribil qual è, piace e innamora,

E sculto appar quasi sedente ancora

In Israel Legislator primiero

Io dico Mosè, e il rappresenta in tutta la sua imponenza, gravità, e maestà quale si conveniva all'eletto e prediletto da Dio, destinato sin d'ab aeterno ad opere portentose ed ammirande, e di gran lunga superiori all'umana natura, talchè ben puossi dir di tal Statua, come dice là di Agamennone Egisto

. . . . *Io veggo*

La maestà, l'alto splendor d'un Nume

Sopra l'augusta tua terribil fronte . . .

Terribil sì, ma in un pietosa.

fronte, in cui gran saper, gran senno, e gran prudenza a un tempo si racchiudeva, e per cui detto ne avrebbe il Poeta

laeta Viri gravitas et frontis amabile pondus!(1).

Statua unica al Mondo da star come l'Aldrovandi ne pensa con qualsivoglia delle antiche al

(1) Anco i meno istruiti in sacra erudizione sanno benissimo che Mosè era molto addentro nella filosofia degli Egizi „ *et eru-*

paro, degna veramente di due gran Genj scultore l'uno, scolpito l'altro. Questi liberator, legislator, condottiere. Scultore quei, Pittore, Architetto, Poeta (1). E come Pittore e Poeta detto dal Berni nuovo Apollo e nuovo Apelle; anzi nuovo Gerione, io direi, *ter unus*, venuto con tre corpi al mondo, ovvero con tre Anime come Erilo, o per parlare un linguaggio più esatto con tre facoltà distinte sviluppatissime delle tre Arti sorelle, Pittura, Scultura e Architettura.

Che un uomo solo, dice di Lui a questo proposito il Varchi, che un uomo solo oltra la poesia, oltre la filosofia così morale come contemplativa, oltre le teologia così gentile come cristiana che in lui come in proprio albergo si ricoveravano, fosse non solamente buono Pittore ma solo, non solamente buono Scultore ma singolare, non solamente buono Architettore, ma unico, è cosa tanto nuova, tanto indisusata, tanto inudita in tutti i secoli, in tutte le Storie, che io per me, segue egli a dire, (e così credo che facciano tutti gli altri non solo che abbiano fior d'ingegno, ma che non manchino affatto del senso comune) non pure ammiro, non pure stupisco, non pure strabilio e trasecolo e quasi rinasco, ma mi tremano tutti i polsi, mi si agghiacciano tutti i sangui, mi si raccapricciano tutti gli spiriti, mi si arricciano di dolcissimo

ditus est Moyses omni Sapientia Aegyptiorum ,, lo abbiam dagli atti apostolici. *Veg. Cornel. Adami exercit. de Institut. Mosis in Sapientia Ægyptiorum.*

(1) Luciano e Pacuvio ne fan fede che quasi tutti i Pittori e Scultori antichi i più celebri furon Poeti e Filosofi insieme. Tal si fu Michelangelo ancora.

e mai più non sentito orrore, tutti i capelli a pensarlo! Oraz. funeral. nelle esseq. di Michelagnolo.

Ma innanzi che io entri a parlare di questa gran Statua, di questo suo gran capo d'opera, fa d'uopo a eterna lode del grande Israelita vendicatore e rigenerator grande del suo popolo che n'è il soggetto; di quell'uomo straordinario ed inarrivabile, scolpito in marmo da altro uomo, del pari straordinario ed inarrivabile anche egli nel genere suo; fa d' uopo dico per formarsene una altissima idea all'altissimo lavoro conforme, che io qui riferisca il giudizio e l'elogio che di Lui (di Mosè) ne ha formato un filosofo certamente non sospetto di adulazione, non di fanatismo religioso, non di spirito di partito. Ecco ciò che egli ne dice: „ Mosè, dice egli, concepisce il vasto disegno, compie la strepitosa e difficile impresa d'istituire in corpo di nazione uno sciame di miserabili fugiaschi senza arti, senza armi, senza talenti, senza virtù, senza coragio, e che non avendo un palmo di terreno del proprio, costituivano una moltitudine isolata e straniera sulla superficie della terra. Mosè di questa turba di genta errante e schiava osa farne un corpo politico, un popolo libero. E infrattantoche questo stesso popolo vagava per lo deserto senza avere un sasso su cui posare il suo capo; Desso (Mosè) gli prepara delle istituzioni ben fondate, durevoli, da stare alla prova del tempo, della fortuna, e dei conquistatori. Che cinquemila anni non han potuto distruggere ancora, non che alterare, sussistendo tuttora in tutto la

loro forza, nel mentreche il corpo della nazione non sussiste più.

Per impedire che il suo popolo si confondesse con i popoli stranieri; ei fa si che gli imprime dei costumi ed abitudini incompatibili con i costumi ed abitudini delle altre nazioni. Lo sopraccarica al tempo stesso di riti e di cerimonie particolari. Lo impegna in istraordinarie, continue, e moltiplici cure per tenerlo sempre in moto, affannato, anelante, e renderlo così vie più alieno, straniero agli altri uomini. E tutti i vincoli di fraternità che egli intromise tra i membri della sua republica erano altrettante barriere che li tenevano segregati dai loro vicini, e ne impedivano il troppo facile e d'altronde pericoloso ed abominato accomunamento. Egli è perciò che questa nazione singolare si spesso soggiogata, si spesso dispersa e distrutta in apparenza, ma sempre tenacissima della sua regola, si è ciò non ostante conservata sino a questo tempo sparsa tratanti popoli diversi senza confondervisi, e che i suoi costumi, le sue leggi, i suoi riti sussisteranno e dureranno tanto quanto il mondo, malgrado l'antipatía, l'odio e il disprezzo del resto del genere umano. Il tutto per ammirabile dísposizione della provvidenza, che ha voluto far servir questo popolo di testimonio e di prova incessanti e immancabili della verità della cristiana religione nel mondo.

Ora tutto ciò che di lui (diMosè) questo filosofo con tanta verità e con tanta forza ha espresso, e tutto ciò che di lui stesso potrebbe esprimere il più gran pittore in tela, e il più gran

poeta in carta, lo ha appunto ritratto Michelangelo in marmo, e con tanto gusto, giudizio, maestria, e precisione che vinta la materia è dal lavoro, in guisache vi si potrebbe a mio credere appiccar per epigrafe il motto non *plus ultra*, spiccandolo dalle colonne d'Ercole.

Narra il conte Cicognara nella sua storia della Scoltura che la statua del Mosè diede adito a far conoscere l'ascendente del genio di Michelangelo cagionando quasi può dirsi una rivoluzione nell'arte, e nel gusto.

Se Policleto celebre scultore antico, stimato ancor più celebre di Fidia stesso(1) dapoichè egli ebbe una statua lavorata rappresentante una guardia persiana, e con tanta grazia, ricchezza, e sublimità d'ingegno lavoratala, che gli altri scultori, tutti accorrevano da ogni banda per istudiarla attentamente, e per fedelmente imitarla nelle diverse sue parti qual prototipo, anzi qual prodigio dell'arte; il che diede poi loco agli intendenti d'intitolare regola di Policleto questo suo capo lavoro, come quello d'onde la giusta norma, la perfetta cognizione, e le rette idee del bello attingeano nei loro lavori gli artisti; lo stesso dir si dovrà senza dubbio di questa del toscan Policleto pur troppo!

Il Vasari conoscitore ed estimatore profondo in materia di scultura, parlando di questa stessa la loda a Cielo, e alla quale aggiunge egli,

(1) Ne fanno onorata menzione Plinio hist. nat. lib. 34. cap. 8. e Quintiliano al lib. 12. cap. 10. de institut. orat. Anzi quest'ultimo lo pone al di sopra degli altri quanto alla diligenza ed al buon gusto nell'operare – *diligentia ac decor in Polycleto supra caeteros*

non sarà mai cosa moderna alcuna, che possa arrivare di bellezza; e delle antiche ancora si può dire il medesimo (1) Ed invero, io non la vidi tante volte ancora, se ho a dire il mio sentimento in materia sì grave

Io non la vidi tante volte ancora
Ch'io non trovassi in Lei nuova bellezza!

Ma che dico io che sono un nulla, tutti quanti mai si conducon colà per visitarla

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno!

Narrasi dal Vasari sudetto e dal Condivi, che condottosi il cardinal di Mantova allo studio di Michelangelo per osservarvi tal statua destinata da prima a far parte di un magnifico sepolcral monumento per eternar la memoria di Giulio II. Papa, dallo stesso Michelangelo disegnato e non eseguito; non appena osservatala ebbe a dire quel porporato che quella sola era bastante a fare onore alla sepoltura di Papa Giulio. Cosi Anton Francesco Gori nelle sue notizie storiche

(1) I contemporanei di Michelangelo, e i più vicini ad esso, tutti erano persuasi (cosa assai rara) che nelle arti fosse il primate esso stesso anche a petto degli antichi. Ed un suo concittadino intorno appunto a questo suo primato, va coi seguenti versi rampognando i dubbiosi, i restii, i prevenuti per tutto ciò che è antico, del perchè si tardono a confessarlo, a riconoscerlo per il primo tra primi

Et dubitamus adhuc priscis praeponere seclis
Hoc aevum? usque adeo laudator temporis acti
Livor erit, merita fraudans praesentia laude?
Non sinit hoc Michael: siquidem hoc Florentia in uno
Quicquid coela valent, quicquidve arcimare colores
Bonarote tuum est. veras estinguere formas
Naturam ipse doces, victam subigisque fateri.
Dextra sed ingenio tibi non felicior: et te
Nobilitant calami, sicut coela, atque colores.

Joannes Matthaeus toscanus. Peplus Italiae in quo illustres viri recensentur.

alla vita di esso Michelangelo scritta dal Condivi, entrando a parlare di sì grande opera, ne assicura che non può mai abbastanza ridirsi quanto sia perfetta, e quanto bella, maestosa e grave la positura ed il disegno tutto. Questa sola soggiunge ancor egli, quando tante e tante opere di questo sovranissimo artefice non ci fossero, che pure, e sì rare, e sì pregiate, ed a meraviglia condotte ci sono, può bastare per dimostrare il gran valore, il sublime intendimento, ed il perfetto gusto, che il medesimo aveva col quale si sceglieva in tutte le sue opere il più difficile e sorprendente.

Di bellezze ve ne ha sparse se é lecito di così esprimermi a piene mani, perchè oltre a quelle che si veggono a colpo d'occhio e a prima giunta, sonvene forse altrettante che non si veggono senza uno studio lungo e minuto, senza un accurato esame, e senza una particolare attenzione; di maniera tale che quì si può dire, che *capillus quoque suam umbram habet*. Di fatto in luoghi ove appena possono arrivar gli occhi, osserva Benedetto Varchi nelle sue dispute della maggioranza e nobiltà delle arti, vi si trovano le cose o naturali o accidentali fatte dall'artefice. Ivi l'eroe ne si presenta meglio di due volte maggiore del naturale, e precisamente della misura di cinque cubiti, seduto su di un plinto o dado di marmo sostenuto dal suo piedestallo della stessa materia e in terra fisso. Che se per lo contrario fosse stato io dico rappresentato in piè ritto, forse che fatto avrebbe anche maggior risalto, maggiore effetto. La

gamba destra poggia rettamente con tutta la pianta del piede in terra, nel mentre che la sinistra è semiflessa e alquanto spinta in dietro, poggiando in terra, col solo dito grosso quello che gli anatomici chiamano anco saltatore perché in ballando tutta la persona gravita, e si sostiene tutta su d'esso. Ed essendo così ripiegata, e spinta in dietro così la gamba, la coscia corrispondente ne riman più in basso dell'altra coscia compagna. Ambedue poi dette gambe sono munite di sandali alle piante, e ricoperte da una specie di caliga sin sotto al ginocchio intorno a cui si affibbia.

Ha un panno gittato dal mezzo in giù della persona in atto di cascargli di dosso, che ripiegato e aggruppato in gran parte, posa sul ginocchio del lato destro da cui pende. Togato, lo dice il Vasari, calzato, il tutto all'antica. Opera maravigliosa e piena d'arte, ma molto più che sotto così belli panni di che è coperto, appare tutto lo ignudo, non togliendo il vestito l'aspetto della bellezza del corpo. Sì fatti panni poi straforati si veggono e finiti con bellissimo girar di lembi. Sin quì delle estremità inferiori.

Veniamo ora alle superiori. Stassene col braccio sinistro attraverso del seno su cui lo poggia lievemente in atto di molle abbandono, e con la man semiflessa e socchiusa in atto di raccogliere nel concavo della medesima le ultime estremità della gran barba. Tiensi sotto del destro tutto chiuso, ripiegato, e alquanto spinto in dietro le tavole della legge, essendo che *deditque Dominus Moysi completis hujuscemodi sermonibus in*

monte Sinai duas tabulas testimonii lapideas scriptas digito Dei Exod. Cap.31. La qual mossa del braccio destro corrisponde esattamente a quella del piè sinistro dianzi accennata. Sopra ciascuno poi degli arti sud. così atteggiati, oltre che vi spicca come in tutto il resto del corpo l'arte sua a meraviglia, un gran sfoggio favvi l'artista di anatomica scienza puranco in cui tanto valeva, e per cui si distinguono i suoi lavori da ogni altro. *Anatomiae tam Hominum, quam brutorum scientissimus*, lo chiama il Sandrart, *gratiae in omnibus studiosus.* Ma in particolar modo la miologia e l'angiologia son che vi spiccano con tanta maestria e precisione, che un Ruischio sì celebre per le sue iniezioni e preparazioni anatomiche non avrebbe col coltello potuto far sul cadavere quel che ha potuto far Michelangelo con lo scalpello sul marmo; in guisa tale che, *videbit* (*Architectus*) *profecto meliora, quam legit* ne direm con Cassiodoro, uso facendo delle sue stesse parole; *pulchriora, quam cogitare potuit, statuam illam auctoris sui, scilicet adhuc signa retinentem, ut quamdiu laudabilium personarum opinio superesset, tamdiu et similitudinem vivae substantiae imago corporis custodiret: conspiciet expressas in marmore venas: nisu quosdam musculos tumentes; nervos quasi gradu tensos; et sic hominem fusum seu sculptum in diversas similitudines, ut credas potius esse generatum. Formula ad Praefectum urbis de architecto Publ.* E le braccia di muscoli, ne dice anco il Vasari, e le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione

condotte, e le gambe appresso, e le ginocchia e i piedi sotto di sì fatti calzari accommodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e preparargli il corpo per la sua risurrezione per le mani di Michelangnolo (come se la statua in discorso fosse di carne e non di pietra). Espressione ardita, iperbolica sì, ma che prova quanto fosse persuaso il Vasari della eccellenza, squisitezza, e conformità della copia al grande originale.

Porta egli (Mosè) la destra (e non la sinistra mano, come per errore scrisse lo stesso Vasari) tra il mento e il petto, le di cui dita variamente articolate si vanno, direi quasi, a nascondere per entro a quelle lunghe ciocche formate da tutto quell'ammasso di pelo; o come l'anzidetto Vasari si esprime, n'escon tra le medesime dita delle lunghe liste di barba, la quale nel marmo svellata e lunga è condotta di sorta che i capelli dove ha tanta difficoltà la scultura son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi, e sfilati d'una maniera che pare impossibile che il ferro sia diventato pennello.

Ne insegna il Sandrart Adm. stat. che *crines ingenio suo flexi, ingenti diligentia, in crispos cincinnos et gradus molliter formari debent, quantum per scalpri lenitatem licet.* Quindi soggiunge: *cum vero statuarii naturam arte sua perficere haud queant, hanc ipsam ornatui posthabendam autumo.* Il nostro statuario però sempre eguale a se stesso, che si sentiva forte abbastanza da farvi spiccar l' arte anche nei

peli, l'arte vi fe spiccare, e la materia vinta fu dal lavoro. Ecome al dire di Plinio, *nusquam rerum naturam magis esse quam in minimis totam*, di maniera che *capillus quoque suam umbram habet*; così *bonus statuarius aut pictor*, narra Filone ebreo *sive colosseas magnitudines faciat, sive pauca parvaque opera, eamdem artem ostentabit*. Interpret. di Sigismondo Galenio. *In tenui labor*.

Quantunque a prima giunta quei lunghi cannelli attortigliati, e pendenti dal mento in giù sino al bellico, mi sembrino, se ho a dire ciò che io ne sento, un poco rassomigliare a quelle concrezioni lapidee dallo stillicidio e dallo infiltramento d'acqua stillante formate e in alto sospese per entro a delle cavità sotterranee, concrezioni, che i mineralogi chiamano stallattiti; ad ogni modo tutta insieme questa veramente ircina più che umana barba del nostro Mosè appiccatale al mento da Michelangelo, come un pennecchio al chiodo, di lana o canapa; non si può non convenire dello accrescere che gli faccia maestà e decoro, fierezza e vigor maschile ad un tempo, cheche ne dica in contrario il Milizia, *nam in caesarie et barba*, scrive s. Girolamo al capo quinto sopra di Ezechiele, *pulchritudinis et virilitatis indicium est, quae si radantur, foeda nuditas apparet*. E Musonio presso Stobeo, ne assicura, che la barba ancorchè folta, ispida, prolissa quale è appunto questa scolpita in marmo, si addice all'uomo, come la cresta al gallo si addice, ed al leon la giuba. *Et veluti arbores natura frondibus*, aggiunge Pier Valeriano, *ita viros ad eorum dignitatem barba ornatos voluit*.

E parimente più sotto va ripetendo, che *barba viros promissa decet, eoque praecipue signo, virtus mascula a faeminarum mollitie distinguitur, quod illae comam, viri barbam nutrire debent. Declamatio pro sacerdotum barbis.*

Lo stesso Claudio Salmasio nella sua lunga epistola *de caesarie virorum*, ancor più lunga della barba di Mosè, quantunque si pronunzi per la epaferesi, dicendo che si hanno i peli ed i capelli a tagliar spesso come si taglion l'unghie, conviene però nella massima, che una lunga e folta barba, *gravitatem affert ori, et terrorem incutit;* terrore e gravità tali quali si convenivano ad un principe e giudice d'Israello, ad un principe e giudice di un popolo di cui potea dire per prova come da poi ne disse anche *Isaia*,, *Scio quia durus es tu, et nervus ferreus cervix tua, et frons tua aerea cap.* 42.

Si sa che in allora il costume nazionale tra gli Ebrei era quel di non radersi mai né chioma nè barba per comandamento di Dio, come si ha nel Levitico - *Neque in rotundum attondebitis comam, nec radetis barbam.* Parimente presso gli antichi Popoli si è sempre avuta una gran barba in gran pregio, come ora si ha presso gli Orientali, ed era anco segno tra Essi di gravità, di maturità, di senno, di saviezza e di prudenza, avendo detto Cicerone *barba tenus Philosophus.* La barba sola però non fa il Filosofo, si suol dire, altrimente il caprone, a modo di esempio ne sarebbe il primo, onde la nota paroemia.

Si prolixa facit sapientem barba quid obstat
Barbatus possit, quin caper esse Plato?

Ma il nostro Eroe si distingueva per ambedue le cose. Egli era di mento non che di mente filosofo. E come per senno grave ne celebrammo la fronte già

Laeta viri gravitas, et frontis amabile pondus;

Così per lungo e folto pelo grave del pari il mento, ne direm lo stesso, che detto abbiam della fronte

Laeta viri gravitas, et menti honorabile pondus.

Se hassi a credere ad Eusebio, alto sì fu di statura Mosè, con capellatura e barba prolissa realmente, e nobile e dignitoso in tutta la persona, quale appunto ce lo ha rappresentato l' artista. Onde di lui detto avrebbe Torquato Tasso con molto più di ragione che del Califfo d'Egitto nol disse . . . . *e per canuta*

Barba appar venerabile e severo:
E dagli occhi, ch'etade ancor non muta
Spira l'ardire, e l' suo vigor primiero.
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell'impero.
Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante

Ciò che è stato in poesia l'Alighieri, lo è stato in pittura il Buonarruoti, e in scultura. Egli si formò alla sua scuola. E come appunto Fidia, al riferir di Valerio Massimo e di Macrobio, interrogato del come concetto avesse in sua mente i sublimi pensieri, e d'onde formata si fosse l'idea grande in eseguire il suo Giove meraviglia dell'arte, rispose: *se quibusdam versibus Homeri pro magistris usum.* Così è a dirsi di Michelangelo il quale con il lungo studio e la conti-

nua lettura di Dante, s' immedesimò in Dante per modo da modellare perfettamente lo stil suo pittorico e statuario, al poetico stile di quello. Di fatto veggiamo i lavori del grande artista tanto in pittura che in iscultura risentirsi tutti di quella fierezza e di quel nerbo, che ispirano i versi del gran poeta.

Volendo or io torcere l'attenzione del Riguardante dal basso in alto della faccia del Mosè, ne si presentan tosto alla vista le due famose corna poco discoste dalla sommità della fronte, secondo che si legge nell'Esodo che egli avesse - *Cumque descenderet Moyses de monte Sinai tenebat duas tabulas testimonii , et ignorabat quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini. Videntes autem Aaron et filii Israel cornutam Moysi faciem, timuerunt prope accedere.*

Gli antichi poeti e mitografi greci che hanno sfigurato o travisato tanti fatti scritturali per incastrarli , innestarli , intrametterli per entro alla pagana loro teologia, sembra che abbian voluto far lo stesso anco di questo; avendo dipinto il loro Bacco conquistatore dell' India cornuto come Mosè conquistatore della Cananea. Così riferiscono Diodoro siculo nella biblioteca, Ateneo in dipnosophisticis, Vossio in origine et progressu idolatriae, Ovidio nella lettera a Saffo, Carlo Pasquali de corona priscorum, Valerio Flacco ec. (1).

(1) Con corna sì Bacco eziandio, ma non del pari con barba. In prova di che Tertulliano condannando nel suo libro degli spettacoli, l'uso ancor Egli del radersi la barba di alcuni uomini, li rassomiglia appunto a Bacco, ad Iside, ed a Saturno imberbi.

Ma senza ricorrere alla favola che ci dipinge Bacco cornuto in fronte, anco la storia ci ha tramandato alcuni di questi esempi negli uomini. Raccontano Ovidio e Valerio Massimo che il pretore M. Cippo uscendo un dì di casa, si avvisò essergli spuntate in fronte due corna. Spaventato per sì mostruoso fenomeno placò gli Dei con un sagrifizio. Poscia consultatotene un indovino etrusco, questi gli predisse esser quello un segno certo di futura sovranità. La profezia quantunque grata e lusinghiera per se stessa, pur nondimeno turbò l'animo di quel caldo e severo cittadino, per cui ad ovviare che si verificasse sulla sua persona il temuto vaticinio, domandò in grazia al Senato di voler essere condannato ad un perpetuo esilio.

Che piú? La medicina pur anco e particolarmente l'anatomia ne fan fede di tanto. *In cranio humano*, ci fa sapere Tommaso Bartolino *nonnunquam cornua excrescunt, modo mollia, modo duriora arietinis simillima, interdum cranio, interdum cuti affixa, eaque ab humore crasso, lento, et melancholico. Exempla habent Paraeus, Thuanus, Hildanus, Renodaeus, Zacutus, Severinus, aliique, et nos duo vidimus, unum Patavii in moniali, alterum Purmerenti in vetula satis longum et durum etc. Libellus de ossibus cap.* 4. Si veggano ezandio le sue ultime osservazioni *de unicornu*.

Quelle di Mosè però é da sapersi che non eran di questa natura, non eran ossee altrimente, ma lucide. Eran cioè due raggi luminosi e divergenti insieme dalla sommità della fronte. On-

de la voce corna debbe essere intesa qui nel senso metaforico, e così appunto la intendeno tutti i Commentatori, e gli scrittori tutti di filologia e di critica sacra.

Qualche volta si prendono anche in senso d' impero e di forza, come a cagion d'esempio alzar le corna, val quanto il dire rendersi ardito, farsi temuto. Il dice del vino Orazio che bevutone in copia, ridona all'uomo l'ardir, l'ardore, il vigore che più non aveva. Gli fa insomma rialzar le creste, le corna.

Tu spem reducis mentibus anxiis,
Viresque; et addis cornua Pauperi

Se ne ha un esempio anche nelle stesse sacre carte. Lo pseudo-profeta Sedecia nel presaggire ad Acabbo un esito felice della guerra che questo Re d'Israele dovea intraprendere contro Benadad re di Siria, si servì della similitudine delle corna. E procuratesene due di ferro, si presentò armato così al Monarca prevaricatore e idolatra, e dissegli: tu con queste (accennandole) scuoterai la Siria, insino a che la schianti. Lib. III. Reg. Cap. 22.

Oginun ben vede che qui son poste non in senso proprio, ma di tropo, avendo voluto colui significare nelle due corna simbolo della gagliardia e del valore, le forze riunite dei due re d'Israele e di Giuda, giusta il noto assioma *vis unita fortior,* e l'altro che è nei proverbj *funiculus duplex difficile rumpitur.* Così narrasi del famoso Sertorio che per provare a suoi soldati che l'unione fa la forza, mostrò loro una coda di Cavallo, dicendo che quando quella era

tutta unita, non si troncava davvero, ma che separatine i crini, si sarebbe troncata pur troppo. Si prendono parimente alcuna volta in senso di gloria, e in questo senso ha preso le corna mosaiche s. Paolo chiamandole *gloriam vultus Mosis.*

Qui adunque per uomo cornuto in fronte, qual narraci il sagro testo che divenisse Mosè *ex consortio Sermonis Domini* si debbe intender lucido, radiato, o come vibrante raggi, che è quanto dire glorioso. La qual frase non intendendo i Pittori, e affidandosi eglino al senso letterale soltanto, han sempre rappresentato questo gran personaggio dell'antico testamento cornuto dadovero sin dagli antichi tempi, come ben si scorge in alcune medaglie d' antico conio, ai Numismatici note, in cui evvi l'immagine di Mòsè riportata, con corna d'oro in fronte alquanto circonflesse come le corna d'Ammone. Intorno all'antichità ed autenticità di tali medaglie, veggasi Benedetto Carpzovio *Disputatio de Nummis effigiem Mosis cornutam exhibentibus.*

Queste di cui gli ha fatto dono Michelangelo, sono di forma vituline più che arietine, a me pare.

Ed inoltre alla bellezza della faccia, segue a dire enfaticamente il Vasari, piena di vivacità, di spirito, è accomodata ad indurre amore insieme e terrore, qual forse fu il vero, ha certo aria di vero Santo e terribilissimo principe, che pare che mentre lo guardi abbia voglia di chiederti il velo per cuoprirsela; tanto splendida e tanto lucida appare altrui! E tale divenuta era in fatto, avendo egli sul Sinai una specie di

trasfigurazione in se provata come sul Taborre il Signore, per cui gli Ebrei dopo che si fu calato giù di lassù, ne furono abbagliati in guisa, che non osarono, al dir dell'Apostolo, avvicinarglisi non che volgergli un guardo ,, *ita ut non possent intendere filii Israel in faciem Moysi propter gloriam vultus ejus.* E questa gloria, e questo splendore di cui sfavillava in volto Mosè, dopo lo scontro, che ebbe con Dio, erano quei due raggi, di cui abbiam parlato, ripeto.

Noi non sappiamo per vero dire, quali si fossero i lineamenti, le forme naturali del suo volto, non essendovi nelle sacre carte una prosopografia di lui. Solo sappiamo da Giuseppe Flavio autore delle guerre e delle antichità giudaiche, cui non so quanto debbasi prestar fede, che Mosè nella sua prima gioventù, fu spedito con un esercito di Egiziani contro gli Etiopi loro vicini, di cui avendo egli assediato la città capitale; la figliuola di quel re per nome Tarbide sbircciatolo dall' alto delle mura, e rapita dal suo valore, e molto più dalla sua fisonomia, gli fe sapere, che se le avesse fatta solenne promessa di sposarla, ella dato gli avrebbe la città nelle mani. Mosè glie la fece solennissima la promessa, per cui impossessatosi della città, e la reale Infante sposata giusta il convenuto, tornossen poscia trionfante in Egitto.

Dal che parmi doversene dedurre, che se egli potè con la sola presenza ed in lontananza innamorare la figlia di un re, esser dovea sicuramente un bel giovane. Ed essendo stato capace di cose grandi, è da credersi, che sortito avesse

dalla natura anco un bel fisico; siccome pare, che la bellezza del corpo faccia fede, ne persuada di quella dell'animo „ *gratior et pulchro veniens in corpore virtus.* Quinto Curzio, tra gli altri, era di questo parere allorchè disse: „ *plurimis gentibus in corporis majestate venerationem esse, magnorumque operum non alios capaces existimare, quam quos eximia specie donare natura dignata est.* E Paride presso Omero che formava una eccezione alla regola era un oggetto di meraviglia per Ettore, il quale non si sapeva persuadere, che avesse il fratello

E fiacca e vile in un bel corpo l'alma

La bellezza del Mosè di Michelangelo copia ben degna del grande originale, è una maschia bellezza quale si conveniva ad un uomo forte in opere e in parole, *potens in verbis et in operibus suis. Act. apt. cap.* 7. Quantunque vecchio n'appaja, è una vecchiezza però la sua fresca, vegeta, fiorente, piena di forza, piena di vita, piena di foco, da fare invidia a giovani.

Jam senior, sed cruda Deo viridisque senectus (1)

E tale si fu, e tal si mantenne di fatto, venendo noi assicurati dalle divine scritture, che in cento venti anni di età cui giunse, non gli venne mai meno la vista per nulla, nè gli vacillò alcun dente mai „ *Moyses centum et viginti annorum erat quando mortuus est*; (che fu nell'anno del mondo 2553.) *non caligavit oculus ejus, nec dentes illius moti sunt. Deut. cap. ult.*

(1) Presso i Latini, quei che eran strenui e robusti, ancorchè maturi di età, si chiamavan giovani, e Ulisse tal lo chiama Properzio

Sic in Dulichio Juvene est elusa Calipso

È fama, e si ha per tradizione che lo stesso Michelangelo, dopo di averla finita, si compiacesse tanto di questa statua, come già Pigmalion della sua, che rivolto alla medesima, col martello che in man tenea, vuolsi che le scagliasse un colpo sul ginocchio, dicendole: perchè non parli? E a dire il vero si potrebbe ripeter qui con il Tasso, che in essa unicamente

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi
Nè manca questo ancor se agli occhi credi

Questa circostanza però, non è riferita per quanto Io mi sappia da alcuno scrittore. Ben so invece di altra statua rappresentante un antico cittadino romano, appiè della quale fuvvi chi scrisse: *Utinam viveres!* Come di quella, così dir si potrebbe di questa. Tanta è l'anima, diciam così, che il gran Michelangelo trasfonder seppe in questo suo Mosè! E appunto per averlo saputo ritrarre al vivo sì bene, il Silos nella sua Pinacoteca ne scrisse il seguente epigrammaca

Marmor ut hoc vivat non ars industria jussit
Pervigil egregii, non labor artificis.
Ipse sed Isacidum ductor, quem in marmore cernis,
Ipse operi sensum sufficit, ipse animam.
Corniger en terret vultus; cervice rebelles
Prae dura en populos corripit ore gravi.
Nunc etiam nunc arentes in flumina rupes
Ire jubet: trepidis scinditur aequor aquis.
Qualis erat Moyses, regeret cum spiritus artus,
Marmore si in gelido terret et ardet adhuc?

Epigramma, che io mi sono provato a voltarlo in italiano così

Non l'arte industre, e non d'industre artista
L'ansia cura fer sì, che questo marmo
E vita e moto avesse. Ma lo stesso
Ebreo duce a dar basta, ivi effigiato
Alla materia senso, anima a darle.
Sfolgora oh come quel raggiante volto!
Oh come grave ne rampogna i Suoi
Per dura tempra, per ottusa fibra
E contumaci e ribellanti ogni ora.
Ecco or ne impon che sien converse tosto
L'aride rupi in onde, e l'onde scisse.
Che sarà stato mai Mosè in persona,
Se terribile in marmo egli è cotanto?

Insino a quì, abbiam considerato questa superba statua isolata, e ritrovata l'abbiamo maggior d'ogni credere, d'ogni elogio maggiore; ed in fatto non si potrebbe a dir vero

Degnamente onorar se non tacendo

E che sarà poi, io domando, se per poco imprenderemo a confrontarla con l'altra rappresentante il medesimo soggetto; voglio dire con quella diecinove palmi alta e perciò quasi colossale, che adorna la gran fontana dall'acqua felice, che è sulla via che conduce all'antica porta nomentana o viminale, oggi porta pia?

Per tacer di quell'altra che entro una nicchia in cornu epistolae dell'altare del Sagramento alla patriarcale lateranense basilica, rannicchiata ritirata e in se ristretta stassi con gli occhi rivolti in su verso il Cielo, e atteggiata in modo che par che dorma. Statua che in veggendola non fa alcuna impressione, non desta alcuna alta idea del soggetto, e che par più adatta a rappresen-

tare un umile Anacoreta, un povero vecchio, anziche un eroe, un principe, un giudice, un legislatore d'una nazione, qual era Mosè. Suoleva dire Antigenide gran maestro di musica, che per godere di un ottimo suonatore fa di mestieri farsi anco a sentirne un pessimo. Così il Mosè seduto sulle ruine delle terme di Tito, ci apparisce infinitamente più bello, quando lo confrontiamo con quell'altro che si erigge sulle ruine delle terme di Diocleziano. Se fosser di legno ambedue, si direbbe che il primo è stato lavorato al tornio, ed il secondo tagliato col pennato o con l'accetta. Oh come salta agli occhi sì nell'uno che nell'altro Mosè la differenza (mi si permetta il dirlo) tra Pietro e mastro Pietro davvero! Sono sì l'un che l'altro due mostri insieme, ma mostro l'uno di eleganza e bellezza; di deformità e goffaggine l'altro. Di questi due eccessi dir si potrebbe come dice Ovidio di quegli altri due eccessi simili Nireo e Tersite

Tam mala Thersiten prohibebat forma latere,
Quam pulchra Nireus conspiciendus erat

Io non so come quel Prospero da Brescia autore di questo secondo Mosè, che esser dovea realmente come lo dice il Cicognara uno stuccatore, più tosto che uno scultore; non so dico come potè produrre al mondo il suo, e metterlo insieme con quello di Michelangelo che già esisteva. *Nemo miser nisi comparatus* (1).

(1) Racconta Giovanni Baglione nella vita di esso Prospero che per la mal riuscita di questa statua, ne morì poco dopo di cordoglio - di sì fatta maniera accorossi (son sue parole) che gli venne un umore malinconico il quale atterrollo ed in breve il man-

Riguardatolo di lontano non si sa che sia. Lo diresti un Orso rampante. Il P. Alessandro Donati si contenta di chiamarlo *simulacrum ingens*, cioè grosso, massiccio, non grande. Da vicino poi, e per la situazione e per tutti gli altri accessorj si percepisce facilmente essere quel desso *qui convertit petram in stagna aquarum et rupem in fontes aquarum. Psalm.* 34.

L'idea, quando si volle costruire una fontana in quel sito, fu benissimo imaginata, siccome confaciente di molto e allusiva al soggetto, ma malissimo eseguita. Ivi la scena si finge in Cadesbarne. E Mosè viene rappresentato in atto di percuotere con la taumaturga sua verga la rupe, da dove dee scaturire, anzi l'accenna con l' indice disteso, già scaturita l'acqua di cui penuriavan le Turbe da lui condotte

La fontana (improntata nella muraglia che rappresenta una facciata di palazzo tutta di travertino) si compone di tre vani incavati nel mezzo di quella, determinati e circoscritti di quà, di là da colonne alcune di marmo caristio, altre di bigio brecciato, e tutte d'ordine jonico. Nel gran vano ossia arcata di mezzo è posto questo informe abbozzo, questa figura goffa che porta il nome

dò all'altra vita, e morissi in casa del sig. Fulvio Orsino amatore dei virtuosi.

Il sudetto Baglione fa mostra di volerlo scusare per sì fatto errore, attribuendolo non tanto alla imperizia di Lui, quanto perchè volle lavorare il masso in terra steso.

Ma il medesimo Cicognara fa giustamente osservare, che la scusa è peggior dell'accusa, poichè siccome le proporzioni goffe, Egli dice, sono il principal difetto dell'opera, queste saranno state dedotte dal modello di qualunque dimensione fosse eseguito, che serve a regolar lo scultore in qualunque positura trovisi il marmo.

di Mosè, e che comparisce molto più vecchio quantunque nato alcun secolo dopo dell'altro di sopra descritto, con indosso una specie di veste inconsutile che lo ricopre da capo a piedi, o per dir meglio vi stà dentro come in un sacco, o come inviluppato in un lenzuolo.

Il Magnan nella sua ville de Rome confessa anche egli, che nel tutto insieme è un po grossolano sì (*un peu lourde*) ma che la testa ha molto di maestà. Io questa maestà nella testa non ve la so ravvisare, o se pure vi si ravvisa della maestà, questa non può essere, che

Barbara maestà nel fiero aspetto

E chi non vede, che a guardarlo fiso, ti si presenta lì sodo sodo, teso teso, che par che la testa appunto glie l'abbiano inchiodata al muro?

In mezzo a ciascuno degli altri due vani laterali poi, evvi un quadro anaglifico formato di più figure d'uomini e d'animali, e che sì l'un che l'altro rappresentano quel popolo peregrinante e nomade di cui n'era esso Mosè il condottiere. Tali figure in quei due basso-rilievi sono espresse in mosse e foggie varie, ma tutte occupate in dissetarsi, e in far serbo d'acqua che sbocca da tre ben ampi canali al disotto delli tre vani.

In quello a destra si veggono figure d'uomini di donne e di fanciulli, in mezzo a cui primeggia Aronne (il quale offre in se la sconvenevolezza di apparir lì più giovane, quantunque maggiore di età, del fratello) rappresentato in atto di condur coloro a bere dell' acqua testè sgorgata, come fa del gregge il pastore.

Riconoscibile alla tiara in forma di mezza luna che gli cinge le tempia, alla veste talare che ha indosso propria solo di lui, con i settantadue tintinnaboli appesi ai lembi della medesima, e con in petto il razionale tempestato di gemme al numero di dodici, simboli delle dodici tribù d'Israele.

In quell'altro a sinistra si pretende da taluni scorgervi Gedeone alla fontana Harad dove dal modo di bere dei suoi soldati, ne scelse quelli che dovean combattere con successo. A me però sembra che ciò sia falso per due ragioni. La prima si è che essendo quella una rappresentazione generica di guerrieri al passaggio di un fiume, nulla offre di particolare che debbasi riferire a quel liberator d'Israele. La seconda, che chi scelse quel tema, non avea d'uopo per eseguirlo di ricorrere ad un anacronismo, non di confondere i tempi, i lochi, e le persone, non di saltare ad un tratto da Mosè a Gedeone. L'unità di loco non ammette pluralità di azioni. Come poter ravvicinare questi due liberatori d'Israele, se frammezzo ad essi sonvene altri sei da enumerare?

Prima dell'acquisto della terra promessa vi sono Giosuè e Giuda. Poi vengono per ordine di successione Otoniele che liberó il popolo ebreo dalla prima schiavitù sotto Cusan-Rasataim re della Mesopotamia. Aod l'ambidestro, che lo liberò dalla seconda sotto Eglone re di Moab. Samgar che lo liberò dalla terza sotto dei Filistei. Barac con la direzione di Debora che lo liberò dalla quarta sotto Jebin re di Asor. E Ge-

deone che lo liberò dalla quinta sotto dei Madianiti.

La storia di tutti questi personaggi intermediarj abbraccia un periodo di tempo ben lungo e per conseguenza una ben lunga distanza ancora da Mosè a Gedeone.

Con più ragionevolezza e cognizione di causa Domenico Fontana l'attribuisce invece a Giosuè; ma però a Giosuè, aggiungerò quì io, quando era tuttora sotto gli ordini di Mosè.

E tornando a dire della fontana, accennerò di passaggio, che sin dal principio vi furon collocati al di sopra dei quattro pilastri interposti alla balaustrata che le serve di riparo all'innanzi, altrettanti leoni co' loro piedestalli, cioè due di marmo comune, e gli altri due che sono i migliori, di una certa pietra di color cinereo o bianco tendente al nero marmaride chiamata da Marmarica paese d'Affrica, più conosciuta sotto la denominazione di marmo numidico, o di porfido bigio striato, e ancor più intrattabile per durezza del porfido propriamente detto. All'autore dell' opera intitolata le pietre antiche, è piaciuto invece de denunciarla tal pietra (non so con quanta ragione) per granito nero; come per granito nero con macchie in sul dorso di granito rosso le due Sfingi che sono alla base del Campidoglio. Dico non so con quanta ragione, perché il granito di qualunque colore sia, risulta come si ha dalla mineralogia dat re diverse sostanze riunite insieme per forza di aggregazione ; e la pietra all' incontro in cui sono scolpiti quegli animali si compone di

una, e non di più sostanze. Da questo, e da altri esempj simili se ne deduce, che quanto alla onomatologia degli antichi marmi, avvi gran confusione e variazione insieme tra marmorarj e litoglifi.

Ora cotesti Leoni sono stati rimossi di lassù, e data loro una altra destinazione, cioè i due di porfido, stimati veramente di scuola e d'origine egizia (simiglianti in parte a quegli altri due rammentati di sopra, che sono all'imboccatura della cordonata di Campidoglio l'uno di contro all'altro) (1) traslocati furono al museo egizio

(1) Questi del Campidoglio non presentano se ben si considerino, forme veramente di Leone, come dalla commune si crede, ma sibbene di Sfinge. Quì per Sfinge non vuolsi intendere però mica la Sfinge favolosa di Tebe, che Ausonio esser ci dice *volucris pennis*, *pedibus leo*, *ore puella*; ma della vera Sfinge, specie di Scimia indigena dell' Egitto e della vicina Etiopia di cui parlano Plinio, Solino, Ammiano Marcellino, non che Filostorgio nella sua storia ecclesiastica, il quale ce la descrive, giusta la versione del Gottifredo, così – *Sphinx simiae genus est* (*id quod conspicatus scribo*) *cujus quidem reliquum corpus hirsutum est ut aliarum Simiarum*: *pectus vero ad collum ipsum usque glabrum est*: *mammas muliebres habet*, (queste, a quelle lassù non le si veggono, perchè stanno accosciate) *facies vero rotunda plusculum est*, *et in muliebrem formam vergit*. Veggasi Ezechiele Spanemio *de praestantia et usu numismatum antiquorum*.

Si sa che che l'Egitto, l'Etiopia l'Arabia erano, almeno negli antichi tempi feraci molto di Mostri d'ibrida specie, *omni deformitate ridicula*, come lo stesso Marcellino li chiama, e come si esprime Tacito parlando dei medesimi, *ambiguae hominum et belluarum formae*. E quei Popoli questi adoravano,

Omnigenumque Deum monstra, *et latrator Anubis*. Virg lib 8.

E appunto le due Sfingi compagne scolpite in basalte di cui si ragiona, par che abbiano la testa di leone, e il corpo di Pantera.

Si sa parimente che gli Egiziani adoravano insieme a tanti altri animali di strane forme la scimia, come ben si rileva da quei versi di Prudenzio contro Simmaco, in cui tra gli altri Dei dell'Egitto nomina anche la Scimia con la coda

recentemente eretto come in proprio loco, e come meritevoli di una maggior cura per il loro pregio. E gli altri due di marmo commune riconosciuti opera dei bassi tempi, e per conseguenza di poco o nissun pregio, furono situati nel giardino pontificio al quirinale. Toltivi adunque quelli che prima vi erano per servire ad altro uso, ve ne han sostituiti altri quattro, e questi in proporzione della località così piccoli, che sembrano quattro Cagnoli anziche Leoni; e quel che è più sono anche scodati. Ma non essendovene di meglio, fu d'uopo contentarsi di questi.

Abbiam considerato il gran merito di Michelangelo nel suo impareggiabile scalpello, e considerato anco abbiamo quanto pigmeo scultore ogni altro si fosse appetto a questo scultor gigante degno di vita immortale.

Era vivuto novanta anni, e so bene anche io, e confesso, dice Benedetto Varchi nella orazione funerale per le sue essequie, che se egli avesse avuto a vivere tanto più degli altri, quanto era da più, non sarebbe morto. Ma morì in Roma il dí diecissette Febrajo alle ore ventitre dell'anno 1564. e quivi seppellito magnificamente. Per ordine poi del duca Cosimo di Toscana disseppellito di nascosto, e trasportato di furto

Hisis enim est Serapis et grandi Simia cauda
Et Crocodilus, idem quod Juno, Laverna, Priapus.
Hos tu Nile colis, hos et tu Tybris adoras.

All'incontro il leone non si sa che fosse adorato in quelle parti, o assai poco in confronto di questi altri Animali, per cui avrebbe potuto dirne il Satirico . . . *illic*

Oppida tota Canem venerantur, nemo Leonem

piuttosto che *Nemo Dianam* E non essendovi adorato, non vi doveva essere neppur scolpito.

sotto l'apparenza di un carico di merci a Firenze, ossia imballato prima, e colà alli quattordici di Giugno dello stesso anno seppellito di nuovo.

Questa circostanza ci vien riferita dal Condivi, e dal Sandrart con queste parole ,, *Mortuusque Michaelangelus* 17 *Februarii hora* 23 *anno* 1564. *aetatis* 90 *Romae magnificae sepultus, jussu Cosmi ducis autem clam effossus iterum, et sub bonorum emporeticorum forma Florentiam translatus, ibique* 14. *Julii* 1564. *iterum sepultus.*

Anche Defendente Sacchi allude a un tal ratto, ma in stile sdolcinato e affettato anziche no, scrivendo: che Firenze dolorosa, che non avesse il figlio vivo, la cara mamma ne volle le reliquie, le involò alla rivale, festante le depose in santa Croce, e vi eresse un monumento. *Storie e ritratti d'uomini utili benefattori dell'umanità.*

Finalmente piacemi di terminare a onore e gloria sua, questa mia qualunque siasi descrizione ed illustrazione insieme del Mosè da lui scolpito, col quì riferire alcuni magistrali sonetti di celebri Poeti che la fantasia dettò loro alla vista di così bella scultura. Incomincerò da quello notissimo del Zappi.

Chi fia Costui che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza; e vive e pronte
Le labbra ha sì che le parole ascolto?
Questi è Mosè. Ben mel diceva il folto
Onor del mento, e il doppio raggio in fronte,
Questi è Mosè quando scendea dal Monte
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a se d'intorno, e tale
Quando il mar chiuse, e ne fe tomba altrui.
E voi sue turbe un rio vitello alzaste?
Alzato aveste immago a questa eguale,
Ch'era men fallo l'adorar costui!

Quest'altro è del LORENZINI *stato custode generale d'Arcadia*

D'onde l'idea del gran sembiante avesti
Effigiando quale un tempo fosse
Colui che l'empio Faraon percosse
E chiamó sull'Egitto i dì funesti? (*)
Michelangelo, e che? forse il vedesti
Quando ruppe le leggi, e l'aureo scosse
Vitello, e quando sulle sponde rosse
Divise il mar? ma che più parlo? è questi.
Questi è Mosè; nè testimon ch'è desso
Fammi l'onor del mento, e non m'appiglio
Al raggio in due tra l'alte chiome fesso.
Ma mel palesa il senno ed il consiglio
Nel grave sguardo, e tra le rughe impresso,
E il comando di Dio tra ciglio e ciglio.

(*) Saliano nei seguenti versi leonini nomina ed enumera l'uno dopo l'altro tutti i diversi flagelli o piaghe di cui fu fatto segno da Dio l'Egitto per l'organo di Mosè, quando questi ancor non avea abbandonato la terra di Gessen per portarsi alla testa del suo popolo all'acquisto della terra promessa.

Prima rubens unda: ranarum plaga secunda
Inde culex tristis, post musca nocentior istis.
Quinta pecus stravit. Vesicas sexta creavit.
Postque subit grando: post Bruchum dente nefando.
Nona tegit solem, primam necat ultima prolem

Quest' ultimo descrittivo tuttora inedito
è del Professore B A I Z I N I
autore della illustrazione
del gran mosaico di Pompej, opera assai
stimata dai Dotti

L'Eroe s'asside, e chi egli sia s'apprende
Al raggio della fronte, e al grave aspetto.
Docile al tocco della man ch'ei stende
Cede la folta barba, e sgombra il petto.
Pregno d'un riso acerbo il guardo intende
E l'ira ne trapela ed il dispetto.
Chi in lui s'affisa, il favellar ne intende
Che partir vede dai suoi labbri il detto.
Con la destra decisa a farti prove
S'appoggia sovra il codice supremo
E già sta per alzarsi, e il passo muove.
Nè fia stupor se vivo il marmo finse
Chi, qual si mostrerà nel giorno estremo
Di Dio lo sdegno in vatican dipinse.